



PALERMO — Il compagno Enrico Berlinguer e gli altri dirigenti del PCI rendono omaggio alle salme

# Come Piersanti Mattarella come Cesare Terranova come Gaetano Costa. Perché?

Una spaventosa escalation di crimini mafiosi cominciata con l'assassinio del vice questore Boris Giuliano e che ha colpito giudici, politici, investigatori, giornalisti

ROMA — È l'ultimo, in ordine di tempo, dei grandi delitti politico-mafiosi in Sicilia. L'ultimo (dopo la strage di Portella della Ginestra, in quel 1° maggio del 1947) di questa nuova sanguinosa offensiva risale a tre anni fa. Ricordo quel mattino di luglio, una giornata afosa. Sono scappato per via De Biasi, nel cuore della città sfregiata dal mostro della speculazione edilizia. Lì, dentro un bar, la mano in tasca per gli spiccioli dell'ultimo caffè, stava il corpo insanguinato, ormai senza vita, di Giorgio Boris Giuliano, messinese trapiantato a Palermo, vice questore, capo della squadra mobile. Ai cronisti venne impedito di entrare, ai fotografi di riprendere le immagini. Facce di agenti gonfie di rabbia, visi attoniti di curiosi. Tutti rimasti fuori, per strada, a ripetere: «Perché? E poi, colpire un uomo così importante?»

A Palermo c'erano stati poco prima, e anche nel passato più lontano, altri sanguinosi e, certo, non meno inquietanti, barbari assassinii. Ma la ferocia eliminazione di Giuliano diceva un'altra cosa. Era un segnale. Un nuovo cruento fronte si apriva, tanto misterioso, allora, subito si mostrò quella eliminazione.

Era il 21 luglio del '79. Quel delitto era «diverso», si diceva senza ovviamente archiviare il ricordo per le precedenti vittime. Dove si voleva arrivare? Ecco, oggi, una domanda di ieri. Giuliano era purtroppo il primo di una lunga lista. Era questo moderno, preparato, incorruttibile funzionario dello Stato, un uomo che nel compiere sino in fondo il suo dovere si era spinto a scoprire, con pazienza e tenacia, i primi canali del grande traffico, palermitano e nazionale, della nuova mafia: il traffico della droga, le sue connessioni con il sistema di potere. E forse anche aveva toccato le porte di qualche impenetrabile santuario.

Giuliano sulle piste della droga (due settimane prima d'essere ucciso aveva sequestrato all'aeroporto di Punta Raisi una valigia con seicentomila dollari, e ancora prima aveva scoperto un covone via Pecori Giraldi, luogo di passaggio di boss del calibro di Leoluca Bagarella, luogotenente di Luciano Liggio); Giuliano che vuole risalire per questa strada d'oro non solo ai trafficanti ma ai registi, a chi ricicla i proventi; Giuliano che è in contatto con l'avvocato Giorgio Ambrosoli, liquidatore dell'impero del boss Michele Sindona anch'egli assassinato; Giuliano, infine, che cerca nelle banche riscontri, prove per le sue indagini. Aveva scoperto tracce che scottavano? È probabile, se non quasi certo. È per questo che l'uccidono.

La rabbia e la commozione per la sua fine non fanno in tempo a relegare nella rassegnazione. Passano solo due mesi. L'estate sta per finire ma è lì, in via Rutelli, a breve distanza da quel bar di via De Biasi che si consuma l'agguato a Cesare Terranova, deputato eletto come indipendente nelle liste del Pci, membro della commissione antimafia. È il 25 settembre. Terranova non è più parlamentare: aveva chiesto di ritornare al suo lavoro di giudice al palazzo di Giustizia di Palermo e sarebbe andato a dirigere l'ufficio istruzione dove passano tutti i processi. Ecco i killer in azione che sbucano dal ventre di Palermo. Terranova è appena salito sull'auto: al volante è Lenino Mancuso, maresciallo di pubblica sicurezza, amico fedele, «ombra» del giudice.

Li ammazzano entrambi. Cesare cade sotto una raffica impressionante di colpi e il buon Lenin, che non fa in tempo a estrarre la pistola, muore gettandosi sul corpo del giudice, nell'ultimo, generoso tentativo di fargli scappare. In nove mesi quaranta delitti a Palermo. Ma questo è ancora un omicidio «diverso». Palermo è scossa.

Ricordo ancora davanti a quell'auto e a quei poveri corpi le stesse facce sgomentate. Tra tantissimi, accorsi, c'è Piersanti Mattarella, il presidente della Regione. Guarda il viso sfigurato di Terranova. Non dice una parola. Sale a casa della vedova, Giovanna Giacomina, le mormora poche parole. Dunque, Terranova e il suo amico maresciallo Mancuso. Ancora: perché? Certo è che i fascicoli dei processi più scottanti di Palermo stavano per arrivare nelle sue mani. Terranova grande avversario della mafia, Terranova nemico giurato di Liggio, era sicuramente un «pericolo» per i nuovi, oscuri, tessitori della tremenda trama mafiosa in ascesa. Bisognava eliminarlo quest'uomo che non avrebbe guardato, come aveva sempre fatto, in faccia nessuno. Lui che per primo aveva fatto i nomi del capi-banda di Palermo negli anni ruggenti delle cosche, il giudice istruttore della sentenza con la quale aveva inchiodato il feroce, potente gruppo dei La Barbera per la strage di viale Lazio. No, fu l'ordine al killer; Terranova non deve sedersi a quel posto in tribunale.

«Addio caro Cesare, addio generoso Lenino (così i fascisti avevano modificato il nome di Mancuso nei registri dell'anagrafe)», dicono ai funerali davanti alla cattedrale arabo-normanna di corso Vittorio Emanuele che tante bare di vittime del piombo mafioso ha già accolto. Arriva l'inverno e in questi mesi le indagini non appronano a nulla, per nessun delitto. Né per Giuliano, né per Terranova e Mancuso, né per il giudice istruttore della sentenza con la quale aveva inchiodato il feroce, potente gruppo dei La Barbera per la strage di viale Lazio. No, fu l'ordine al killer; Terranova non deve sedersi a quel posto in tribunale.

Un clima teso cala su Palermo. L'anno che è arrivato si porta appresso un nuovo terribile lutto. Cade Piersanti Mattarella, il presidente democristiano della Regione, moroteo, membro della direzione scudocrociata, «rango» di ministro alle riunioni di governo a Palazzo Chigi, un uomo politico fine, uno che aveva continuato a mantenere buoni rapporti e un confronto aperto con il Pci in Sicilia, anche dopo la rottura dell'esperienza di unità autonomistica nata sulla l'onda dell'avanzata comunista del '76. È il giorno dell'Epifania. Pioviggina a Palermo. Giorno di festa, dovrebbe essere. Con la moglie, Irma Chiazzese, il figlio Bernardo e il fratello, Sergio (c'era anche la moglie di quest'ultimo). Mattarella è a bordo dell'auto, sotto casa, nel viale della Libertà, l'elegante strada che taglia in due la città. Stanno per andare alla Messa. Mattarella quel giorno non aveva la scorta. E mentre il figlio sta per richiudere il cancello del garage — proprio di fronte alla residenza del prefetto — appare un killer dagli occhi di ghiaccio. Punta l'arma contro Mattarella e fa fuoco una prima volta. Il presidente della Regione è colpito, agonizza. La signora Irma gli tiene dolcemente gli occhi e mentre alza gli occhi si incrocia con quelli del sicario. Un attimo di esitazione, poi questi torna a sparare ancora. La moglie di Mattarella rimarrà ferita alle mani.

E il più grave delitto politico, dopo quello di Aldo Moro. La sanguinosa offensiva mafiosa ha toccato un altro punto alto che mai si pensava potesse raggiungere. Esplicitamente un avvertimento per quanti — come Mattarella stesso aveva cominciato a fare da capo del governo regionale — intendessero far luce sui misteri di Palermo, della macchina del potere in collusione con quella criminale-mafiosa. Poi ammazzano un altro serio investigatore, il capitano dei carabinieri Emanuele Basile, comandante della compagnia di Monreale. È il tre maggio del 1980. Lavorava sulla pista di Boris Giuliano, ne aveva per così dire, raccolto l'eredità e aveva scoperto importanti legami tra mafiosi e gli esponenti più in vista del traffico di droga.

La pista giusta: la droga. E Gaetano Costa, procuratore capo della Repubblica, ne aveva imboccata una delle strade per arrivare alla verità. Anche lui è fermato per sempre dai colpi di pistola di un killer che gli tiene un agguato nella centralissima via Cavour. Costa è nei pressi di una rivendita di libri all'aperto. Il killer lo sorprende così all'imbrunire del 6 agosto davanti agli occhi del passante, in una città semideserta, il magistrato inflessibile, di sincera fede democristiana. Anche Gaetano Costa — e la vedova, la signora Rita, adesso è deputata all'Assemblea regionale siciliana, eletta nelle liste del nostro partito — era nella prima trincea di lotta contro la mafia. Poche settimane prima aveva firmato numerosi ordini di cattura nei confronti di personaggi del grande intrigo.

Un intrigo che ha sullo sfondo antichi e nuovi rivolti delle organizzazioni criminali. E primo tra tutti, la trama sindoniana, la vicenda che a Palermo ha dei terminali che portano il nome dei costruttori Spatola, i «postini» del bancarottiere, la raffazzonata dell'eroina, i proventi di quest'illecito affare riciclati per altre attività. E poi cos'altro?

# Due scritti di La Torre sui problemi della sua terra Nei suoi articoli per l'Unità i fatti, la passione politica

Voleva far emergere il valore nazionale di una compiuta rivoluzione democratica nel Mezzogiorno. Si è rivolto spesso a tutto il partito attraverso l'Unità

L'Unità ha ospitato spesso scritti del compagno La Torre sui problemi del Mezzogiorno, della sua Sicilia, delle campagne, della lotta alla mafia. Ripubblichiamo brani di due articoli in cui si rispecchia la sua analisi del dramma siciliano e il suo ampio spirito unitario e rinnovatore.

Il primo articolo, del 9 novembre 1979, fu scritto in occasione della visita di Pertini in Sicilia; l'altro, del 28 febbraio 1980, trae un bilancio dell'inchiesta parlamentare sulla mafia, inchiesta di cui fu uno dei principali protagonisti.

## Sicilia tra dramma e modernità

Il passaggio dei poteri in materie fondamentali, a cominciare da quella finanziaria. Si è creata, così, una situazione di estrema precarietà e di confusione nel funzionamento della pubblica amministrazione in Sicilia, e ciò ha contribuito ad un processo di degenerazione della Regione. Quella che doveva essere lo strumento democratico per l'auto-governo del popolo siciliano si è trasformata, in larga misura, in ceneria di smistamento del sistema di potere trasformistico e mafioso.

## Il legame tra mafia e potere

Il sistema di potere dominante in Sicilia, in Calabria e anche altrove per il controllo di tutte le forme di spesa pubblica e per la gestione di determinati enti. Non sarebbe difficile individuare i gruppi che controllano gli apparati delle opere pubbliche, l'erogazione del credito, e degli incentivi industriali, agricoli e turistici e altri settori chiave della pubblica amministrazione.

## Da Portella della Ginestra: la sfida di una belva che ha nome mafia

35 anni fa contadini in festa per il 1° Maggio vennero massacrati dalla banda di Salvatore Giuliano - Ne furono uccisi 11 e 56 rimasero feriti - L'ammionimento di Girolamo Li Causi dopo l'eccidio

Portella della Ginestra. Primo Maggio 1947, 35 anni fa. Il piano è gremito di folle festanti: sono i braccianti e i contadini che rinnovano, dopo l'oscura paratese fascista, l'antica consuetudine di ritrovarsi una volta all'anno davanti alla pietra su cui cinquanta anni prima parlava Nicola Barbatto, il medico socialista di Corleone, il fondatore del movimento di lavoratori siciliani che si chiamò dei Fasci. Quel giorno si celebra anche la vittoria ottenuta dieci giorni prima dal Blocco del

## Il vescovo di Palermo: «Fermiamo questa ondata di violenza»

Il cardinale Anastasio Ballestrero, arcivescovo di Torino e presidente della CEI, ha espresso a sua volta, a nome dell'assemblea dei vescovi, profonda solidarietà all'episcopato siciliano per il grave fatto di sangue in cui hanno perso la vita il segretario regionale del Partito comunista Pio La Torre e il suo autista.

«Un uomo buono e pulito ha detto di Pio La Torre monsignor Riboldi, oggi vescovo in Campania e per lunghi anni parroco nelle zone terremotate del Belice, dove aveva condiviso con il nostro compagno molte battaglie per la rinascita e la ricostruzione.

# La FGCI: «Perdiamo un grande dirigente e un grande amico»

Il feroce assassinio del compagno La Torre segretario regionale del Pci siciliano, e del compagno Di Salvo che lo accompagnava — afferma in un comunicato la FGCI — colpisce duramente la coscienza e i sentimenti di tutti i giovani comunisti. Tutto lascia pensare ad un vile agguato di stampo mafioso. Si è voluto così colpire un dirigente comunista da sempre irriducibilmente impegnato nella lotta contro la mafia che, soprattutto in Sicilia, ha potuto contare sulle connivenze di un sistema di potere di vecchi e nuovi potentati, contro cui si indirizzava la lotta unitaria e democratica di tutti i lavoratori siciliani. Più generazioni di giovani comunisti, fin dagli anni 50, hanno imparato a conoscere Pio La Torre, prima come dirigente comunista nelle lotte bracciantili, poi

nell'impegno civile per la pace, per il lavoro, per la rinascita del Mezzogiorno. In questi mesi, dopo il suo ritorno alla testa del partito in Sicilia, i giovani comunisti e tanti giovani siciliani avevano trovato in lui un riferimento decisivo nella lotta per la pace e contro l'installazione dei missili a Comiso. Con lui non abbiamo perso solo un grande dirigente ma anche un grande amico. Il tragico assassinio dei nostri cari compagni La Torre e Di Salvo si aggiunge ai tanti drammatici avvenimenti che segnalano il corrompimento della stessa convivenza civile e l'intollerabile degrado cui è giunta la vita democratica, soprattutto in alcune zone del nostro paese a causa della presenza del terrorismo e dei poteri occulti. Contro questo degrado i giovani devono ribellarsi facendo sentire alta e forte la loro protesta e la loro volontà di lotta. Chiamiamo tutte le nostre organizzazioni a sviluppare nelle forme più aperte e unitarie un'ampia mobilitazione di massa contro la mafia, la camorra, la violenza terroristica e a dare, di fronte alle forze del crimine, della droga, della corruzione, un grande segnale di vita, di rinascita culturale e morale del paese, per un risanamento dello Stato che lo metta in grado di rispondere ai grandi principi della Costituzione repubblicana.

responsabilità del crimine anche se il ministro dell'Interno Scelba si ostinava, non certo a caso, a ripetere «non è un delitto politico». Nessuno oserebbe negare che la banda Giuliano è stata l'esecutrice materiale della strage. Ma chi aveva armato la mano di Giuliano, deciso che era giunto il momento di «dare una lezione ai comunisti» e di spargere paura fra i lavoratori arrestandone lo slancio nelle lotte per rinnovare la Sicilia? Il processo di Viterbo confermerà l'esistenza di man-